

Come il cielo a Pechino

L'ultimo sole d'ottobre al tramonto fiammeggiava alla finestra e giù dalla strada saliva invece potente il lamento di un'autoradio di passaggio, quando lui finalmente disse: "No. Io questo non lo faccio". Poi girò le spalle e venne via. Entrò nella camera da letto a passo deciso, l'animo acceso da una nuova scintilla di determinazione. Tirò fuori dall'armadio il vestito buono e si cambiò con calma. Annodò con cura la sua cravatta preferita, lucidò le scarpe e infilò l'orologio da polso. Valutò l'insieme allo specchio: era tutto come se l'era immaginato. Si richiuse la porta alle spalle e tornò nell'altra stanza.

La piazza era gremita di braccia che si alzavano e abbassavano sinuose, irregolari, increspando la quieta arsura del mezzogiorno. *Libertà di stampa!*

Continuavano ad arrivare da ogni parte. Il flutto si gonfiava, inesauribile. *Un potere assoluto è assolutamente corrotto!*

Quella schiera di gente impugnava pezzi di cartone scritti con pennarelli colorati e si riparava dal sole con berretti improvvisati ripiegando le pagine di un quotidiano. Gli studenti delle migliori università del paese raggiungevano quelli della capitale: le principali stazioni ferroviarie, prese d'assalto, erano andate in tilt e gli ultimi arrivati avevano riferito che ormai i collegamenti erano stati bloccati ed erano molti quelli rimandati indietro. I cittadini mostravano una sincera approvazione, anche i più anziani, di solito restii alle iniziative dei giovani. Si andava avanti così da molti giorni, un clima di fiducia percorreva la piazza da est a ovest, la statua di cartapesta della dea della democrazia si ergeva a stendardo di fronte la porta della pace celeste guardando negli occhi, con aria di sfida, un pensieroso presidente Mao. Youqing si voltò alla propria destra e vide Xiaobo srotolare un lenzuolo bianco con altri ragazzi, poi lo alzarono tenendolo ciascuno con entrambe le mani: *La Cina vuole democrazia. La Cina vuole legalità.* Andò ad aiutare l'amico, ora impugnava anche lui un lembo del lenzuolo. Xiaobo lo accolse festoso, poi, indicando la statua con un cenno della testa esclamò: "Bravi questi dell'accademia d'arte, fa quasi invidia a quella di New York".

Nella penombra della stanza aleggiava l'odore stantio dei libri e delle cartacce accatastate sulla scrivania. Non ne poteva più di annusare ogni giorno, dalla mattina alla sera, il lezzo insopportabile di una cultura andata a male, di riempirsi la testa di personaggi, luoghi e ideologie di un passato avvizzito e di un presente mendace. Sentì un improvviso calore al polso e

abbassò lo sguardo sulla mano destra ingiallita dal sole, mentre un altro raggio, sottile come una lama, si infilava tagliente nella stanza e puntava il suo dito inquisitore sul cumulo di libri, dove lui non voleva guardare. A Pechino il tramonto d'ottobre è un sole fresco e dorato che si allunga sui viali ammantati d'autunno e poi scivola via, inghiottito dagli specchietti retrovisori del terzo anello, mentre Weigongcun si popola dei fumi e delle piastre roventi dei venditori di chuar. Tutto allora si appesantisce e si confonde in un mescolio di voci, le insegne dei moderni pub occidentali accendono le strade, gettando a terra, sulle foglie morte, caleidoscopici bagliori danzanti. Youqing aveva sempre amato il sole d'ottobre: pensava che quel disco rovente mostrasse tutta la sua bellezza proprio al tramonto, quando tentava con tutte le forze di non farsi inghiottire dall'oscurità. Lottava e si agitava in quella strenua resistenza divincolando i suoi arti mozzati, puntandoli a casaccio ora qua ora là, nella distesa dell'etere. Scoppiò in una risata senza emozioni, un suono rotto che squarciò il polveroso silenzio della casa. "Adesso smettila! Ti gonfi tanto da lassù, ma poi com'è che va a finire? La notte ti spinge giù e non ce la fai a rimanere sospeso". Si alzò e andò verso la finestra. Ancora qualche istante e avrebbe visto ripetersi quella tragica fine. Come ogni giorno, da miliardi di anni, eroico il sole si apprestava a morire, spegnendosi in un cielo di sangue.

Calava la sera sulla piazza. Qualche stella palpitante si accendeva nel cielo color cobalto e un vento tiepido, azzurrino, levatosi da occidente, spazzava i volti del popolo come fossero visi di bambole. Un gruppetto di ragazzi si era radunato a pochi passi da lui: uno di loro, con spessi occhiali sul naso, faceva cantare la sua chitarra mentre gli altri intorno si univano in un gracidiare di voci. Una ragazza ballava lì davanti: aveva una lunga treccia dietro la spalla e le braccia nude di un biancore lunare. Si muoveva leggera nella trasparenza dell'aria, gli occhi socchiusi, persi chissà dove dietro quella musica, le labbra viola come acini d'uva che si aprivano in un mezzo sorriso per poi richiudersi. Mentre la guardava, dimentico per un attimo di tutto il resto, sentì qualcuno gridare il suo nome. Xiaobo si faceva strada verso di lui serpeggiando tra la folla.

"Ehi Youqing, che fai, non canti?" lo apostrofò, facendosi posto accanto a lui.

"E tu perché hai smesso?".

Si sedette a terra incrociando le gambe, prese una sigaretta e se l'accese. La fiamma dell'accendino scintillò per qualche istante nel buio. Fingeva di avere un'aria scherzosa, ma quel fugace guizzo di luce era bastato a tradirlo: Youqing gli aveva letto in volto le ombre di una notte scura quasi quanto quella

che stavano attendendo, al crepuscolo del tre giugno, seduti in piazza Tiananmen. Stettero un po' in silenzio. I profili dei passanti si succedevano tutti uguali uno dopo l'altro davanti a loro.

"Sai - disse Xiaobo - a volte non sono più così convinto di restare qui, mi sembra di farle un torto. Forse dovrei stare vicino a mia moglie e a mia figlia".

"Xiaobo, questo è il solo posto in cui dovrei essere. Ricorda quanto è importante".

Di nuovo silenzio. L'amico diede un ultimo tiro di sigaretta, poi gettò il mozzicone a terra. Lo conosceva fin troppo bene, avevano vissuto sotto lo stesso tetto e condiviso gli anni universitari. Persino al buio sapeva immaginare la ruga che percorreva la fronte del ragazzo di campagna, quando un pensiero triste lo attraversava, e i suoi occhi di un nero liquido, acquoso, come due punte di pennello bagnate d'inchiostro.

"Sul serio, Xiaobo. - riprese - Shenyang è una ragazza intelligente e capirà. È soprattutto per loro che lo stai facendo, per lei e la bambina".

Xiaobo sospirò, ponendogli una mano sulla spalla. L'oscurità avanzava assopendo il chiacchiericcio della gente. Le braccia stanche ma fiere riposavano senza striscioni. Pian piano le musiche si sarebbero abbassate, ma la piazza non dormiva mai. Pechino vegliava, aspettava di fare la storia.

"Ci si vede dopo". - Xiaobo balzò in piedi scomparendo tra la folla: era il suo modo di fare. Youqing lo sapeva, e sapeva che non se ne sarebbe andato. Anche la ragazza dalla lunga treccia si era dileguata nella notte.

Youqing camminava avanti e indietro nella stanza, la luce aranciata proveniente dall'esterno dava colore al suo volto impallidito. Negli ultimi tempi la vita a Pechino gli era diventata sempre più indigesta. Si sentiva svuotato e risucchiato dai ritmi frenetici della città, senza poter esistere per se stesso: non riusciva a colmare il tempo e lo spirito di qualcosa che lo rendesse soddisfatto, figuriamoci felice. Arrivava, anzi, ad avvertire tutto il fastidio del proprio corpo e dei propri pensieri. Si buttava allora sulla poltrona all'angolo della stanza, a luce spenta e con gli occhi chiusi, mentre pian piano il giorno scemava e giungeva la notte. Di tanto in tanto una sorsata generosa di vino di sorgo lo aiutava ad addolcire i pensieri o rendeva più facile il sonno; ma i suoi demoni restavano lì, a rincorrerlo anche nei sogni. E non gli restava che svegliarsi per non farsi acciuffare.

Il tavolo intasato di libri e polvere si incupiva nel giorno morente, le ombre sottili degli oggetti lo circondavano allungandosi sul pavimento. Si avvicinò e accese la lampada,

una pozza di luce si allargò sul piano di legno. Scansò una matita da temperare e qualche foglio appallottolato, lasciando emergere il testo di una vecchia lettera di Xiaobo, alla quale non aveva risposto. La scorre velocemente con gli occhi un'altra volta. Avrebbe saputo recitarla a memoria per quante volte si era ritrovato a leggerla su quel tavolo. *Non ricevo tue notizie da qualche tempo, Youqing. Come va la vita? In effetti mi chiedevo se ti avrebbe fatto piacere venirmi a trovare nelle campagne del sud. Finalmente vedresti il grande giardino assolato della nostra casa, non se ne trovano dalle tue parti. I miei genitori sarebbero onorati di ospitarti e poi ho l'impressione che quella città ti stia inghiottendo fin troppo. Pensaci.*

L'amico era tornato dalla sua famiglia per la festa di mezzo autunno e si era trattenuto più del previsto per un contrattempo di cui gli avrebbe parlato di persona quando si sarebbero incontrati. Ripiegò la lettera e la ripose tra le pagine di un manuale di letteratura europea, poi strappò un foglio da un quaderno e lo posizionò sullo spazio vuoto appena creatosi sul tavolo. Impugnò la penna e iniziò a scrivere, dopo mesi di silenzio, la sua risposta.

Gli spari erano volati ovunque. Correva senza sapere dove stesse andando, gli ululati delle sirene squarciavano la notte, tutto intorno una cortina di fumo li inghiottiva. Cosa stava accadendo? Il lampo di un'esplosione illuminò la piazza, seguito da una raffica di proiettili. Così si svegliava Pechino. Le urla convulse, levatesi all'improvviso, lo avevano appena destato quando Xiaobo piombò su di lui, scuotendolo violentemente.

"Scappa!"

Era stato un ruggito quello dell'amico, la voce trasfigurata dalla paura non sembrava più umana. Lo aveva tirato su per un braccio e se l'era trascinato dietro. Youqing inciampava su bandiere senz'asta lasciate a terra, pezzi di vetro e brandelli di stoffa che gli facevano perdere l'equilibrio e ne rallentavano la corsa verso la salvezza. Non ce la faceva più: si arrestò stringendosi il petto dolente e respirando boccate di fumo nero. Gli si annebbiò la vista; le pupille, dilatate nel tentativo di scorgere qualcosa oltre quei fumi, non vedevano niente, solo ombre scure.

"Xiaobo! Xiaobo!" - iniziò a gridare con tutta la forza che gli era rimasta - Xiaoboooo!"

Nessuna risposta. Indietreggiò di un passo, forse due. La gola gli bruciava e il cuore palpitava impazzito. Inciampò di nuovo su qualcosa e stavolta le gambe tremanti cedettero. Un singhiozzo gli uscì dal petto, ma senza lacrime. Qualcosa aveva attutito la sua caduta; restò così per un tempo che gli parve infinito, tenendosi un braccio davanti al volto. Al riparo dai

fumi gli occhi arrossati iniziavano a vedere di nuovo. Abbassò lo sguardo e per poco non svenne dalla paura: sotto di lui il cadavere di una donna inondato di sangue lo fissava immobile. Fu in quel momento che si accorse dei corpi bluastri disseminati sul suolo di piazza Tiananmen: la morte ne aveva fissato sul viso l'ultimo appello di pietà, rimasto sospeso. Alcuni avevano l'espressione serena di chi è stato colto nel sonno e, non sapendo ancora di essere morto, continua a sognare nel fondo degli occhi. Erano volati a terra come steli di grano nell'ora del raccolto, senza opporre resistenza, sotto la mano feroce di chi li ha piantati. Qualche corpo si contorceva flebile, mormorando sommessi lamenti di dolore. Youqing si alzò in piedi, l'animo trafitto da un oscuro presentimento. Cominciò ad aggirarsi tra i morti e tra i vivi cercando l'amico, chiamando il suo nome. Girò il viso di qualche cadavere: tutti sembravano somigliargli; in tutte quelle bocche contorte e in quegli occhi di vetro rivedeva Xiaobo. Pianse, mentre un'altra massa di fuggiaschi si avvicinava. Ci fu il boato di un'altra esplosione, stavolta molto vicina, e l'onda d'urto lo scaraventò nuovamente a terra. In quel momento dimenticò Xiaobo, dimenticò la piazza che sputava corpi. Rimessosi in piedi si lanciò, più veloce che mai, verso la vita.

Il sole a Pechino era scomparso inghiottito dalle file di palazzi all'orizzonte e il cielo era inondato di rosso. La bandiera rossa della Cina sventolava piena d'orgoglio dall'altro lato della strada. In quei giorni d'ottobre si festeggiava il quarantesimo anno della Repubblica Popolare e ogni cosa, partecipando di quella vittoria, rosseggiava di riflesso sotto gli ultimi bagliori sanguigni del cielo. Rossi i gerani del vicino, rossi i vetri delle finestre, rosso persino il viso di Youqing, bagnato di lacrime scure. Ripensò a quelle bocche zittite dal fragore della morte, a quel sepolcro sotto l'aurora vermiglia del 4 giugno '89, alla piazza nella quale non era più entrato e dalla quale chissà come si era ritrovato fuori, salvo. Ne era valsa la pena continuare a vivere? Vestirsi di codardia e mentire al mondo e a se stesso, comportandosi come se nulla fosse successo? Ripeté quasi ad alta voce: "io non lo farò!": era una sentenza meditata a lungo, negata e nascosta nei più remoti meandri di sé e riportata al presente dall'esperato grido della propria coscienza. Affacciato alla finestra allargò le braccia verso il cielo scintillante. Doveva essere quello il colore della morte e il sole, nella sua lotta per l'esistenza, lo sapeva da tempo. La morte è rossa come il cielo a Pechino, come il sangue rimosso a Tiananmen, davanti la porta della pace celeste. Ma nemmeno alla morte è concesso rispetto, il crepuscolo di lì a poco avrebbe avvolto quel rosseggiante trionfo in una notte nera che tutto tace e tutto dimentica. Ma lui no, non poteva

dimenticare. Poco alla volta distese le braccia lungo i fianchi, infilando la mano sinistra nella tasca dei pantaloni. Ne estrasse il foglio di carta ripiegato molte volte e lo aprì con le dita tremanti, senza fretta. Lesse a mente le poche righe tracciate poco prima in una grafia leggermente distorta.

*Mio caro Xiaobo, spero con tutto il cuore che tu voglia perdonarmi questo insolito ritardo; del resto, come potrai immaginare, in questi ultimi mesi burrascosi trascorsi in città non avrei saputo cosa dirti, ogni parola mi è stata portata via. Grazie per aver aspettato, ecco che mi decido a farti visita nel tuo ridente giardino assolato. Non vedo l'ora di ritrovare un po' di pace.*

Lasciò cadere la lettera sul pavimento lucido della stanza. Si lasciò accarezzare dalla brezza serale isolando i rumori della città che venivano dal basso. Sorrise e spiccò il volo, quasi chiedesse al vento d'autunno di portarlo con sé ad afferrare il cielo, verso l'ultimo sole d'ottobre.